

Giovanni Arrighi

I limiti di *Empire*

* Giovanni Arrighi insegna sociologia ed è direttore dell'Institute for Global Studies in Culture, Power and History della Johns Hopkins University di Baltimora. È autore e curatore di numerosi volumi, tra cui il recente, con Beverly J. Silver, et al., *Chaos and Governance in the Modern World System*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1999. In italiano, oltre a *Il lungo XX secolo*, Il Saggiatore, 1996, si veda anche: *Geometria dell'imperialismo*, Feltrinelli 1978. La traduzione del saggio è di Bruno Cartosio.

1. Michael Hardt and Antonio Negri, *Empire*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2000 (*Impero*, Milano, Rizzoli, 2002). Le citazioni, tutte tratte dal volume originale, sono di seguito indicate nel testo con il numero di pagina tra parentesi.

Il libro di Michael Hardt e Antonio Negri, *Empire*,¹ è un potente antidoto contro la cupezza, il sospetto e l'ostilità che hanno caratterizzato in generale la reazione della sinistra radicale, e in particolare dei marxisti, all'avvento della cosiddetta globalizzazione. Hardt e Negri danno il benvenuto alla globalizzazione, pur denunciando i suoi aspetti distruttivi, come all'alba di una nuova epoca potenzialmente capace di realizzare i desideri dei dannati della terra. Allo stesso modo in cui Marx insisteva sulla natura progressiva del capitalismo rispetto alle forme di società che veniva soppiantando, essi ora affermano che l'Impero è un grande passo avanti rispetto al mondo precedente degli stati-nazione e degli imperialismi rivali.

L'Impero è la nuova logica e struttura di governo emersa dalla globalizzazione degli scambi economici e culturali. È il potere sovrano che efficacemente regola questi scambi globali e quindi governa il mondo. Diversamente dagli imperi dei tempi moderni e premoderni, l'Impero singolare dell'epoca postmoderna non ha confini / frontiere territoriali, né un centro del potere. È un apparato di governo senza centro (*de-centered*) e senza territorio (*deterritorialized*) che incorpora l'intero campo globale.

Il costituirsi di questa logica e struttura di governo si è intrecciato con la "realizzazione del mercato mondiale e la susunzione reale della società globale sotto il controllo del capitale". Il mondo degli stati-nazione e degli imperialismi rivali dell'era moderna "è servito ai bisogni e ha tutelato gli interessi del capitale nella sua fase di conquista globale". Allo stesso tempo, tuttavia, "ha creato e rafforzato confini rigidi [...] che bloccavano il libero flusso di capitale, lavoro e beni, impedendo così la piena realizzazione del mercato globale". (p. 332) Nel suo realizzarsi nel mercato mondiale, il capitale "tende a uno spazio spianato, definito da flussi senza codice, flessibilità, modulazione continua e da una tendenziale equalizzazione". (327)

L'idea dell'Impero come di uno spazio senza barriere, "spianato" o "levigato", è un tema centrale nel libro. Lo "spianamento" dello spazio globale non altera soltanto la vecchia di-

visione del mondo negli stati nazionali e nei loro imperi, non porta solo alla fusione dei distinti colori nazionali "nell'imperiale arcobaleno globale"; ma – ed è ancor più significativo – incide sulla divisione in Primo, Secondo e Terzo mondo, Nord e Sud, centro e periferia. Mentre il Secondo mondo è scomparso, il Terzo mondo "entra nel Primo e si instaura nel suo grembo come ghetto, baraccopoli, favela". Il Primo mondo, a sua volta, "è trasferito nel Terzo sotto forma di Borse e banche, *corporations* transnazionali e freddi grattacieli del denaro e del comando". La risultante è che "centro e periferia, Nord e Sud non definiscono più un ordine internazionale, ma si sono avvicinati l'uno all'altro".(253-54, 334-37)

Come in molti discorsi sulla globalizzazione, Hardt e Negri fanno risalire la sua origine al nuovo potere che il computer e la rivoluzione informatica hanno messo nelle mani del capitale. Rendendo possibile "collegare tra loro in tempo reale diversi gruppi di lavoratori sparsi per il mondo", la rivoluzione ha permesso al capitale di "indebolire la resistenza strutturale della forza lavoro" e di "imporre sia la flessibilità temporale, sia la mobilità spaziale". Il capitale speculativo e finanziario rafforza la tendenza, spostandosi "dove il costo del lavoro è più basso e dove è più alta la capacità amministrativa di garantire lo sfruttamento". Per cui, "i paesi che mantengono le rigidità del lavoro e si oppongono alla sua piena flessibilità e mobilità vengono puniti, tormentati e infine distrutti".(337-38)

Diversamente da gran parte degli altri discorsi sulla globalizzazione, tuttavia, Hardt e Negri non guardano alle forze del lavoro come ai più o meno riluttanti destinatari delle iniziative del capitale. Da una parte, le lotte proletarie sono state "causa diretta" della crisi capitalistica degli ultimi anni Sessanta e dei primi Settanta e hanno "costretto il capitale a modificare le proprie strutture e a sottomettersi a un mutamento di paradigma".(261)

Se la guerra del Vietnam non avesse avuto luogo, se non ci fossero state le rivolte di studenti e lavoratori negli anni Sessanta, se non ci fosse stato il '68 e la seconda ondata dei movimenti delle donne, se non ci fosse stata tutta una serie di lotte antimperialiste, il capitale si sarebbe accontentato di mantenere l'organizzazione del proprio potere così com'era. [...] Si sarebbe accontentato per diverse buone ragioni: perché i limiti naturali dello sviluppo giocavano a suo favore; perché lo sviluppo del lavoro immateriale era una minaccia; perché sapeva che la mobilità trasversale e l'ibridazione della forza lavoro mondiale aprivano il potenziale di nuove crisi e di conflitti di classe su una scala senza precedenti. La ristrutturazione della produ-

zione [...] fu anticipata dalla crescita di una nuova soggettività [...] fu spinta dal basso, da un proletariato la cui composizione era già mutata".(275-76)

Dall'altra parte, questo nuovo proletariato – o "moltitudine", come lo chiamano gli autori – coglieva prontamente le nuove possibilità di rafforzamento (*empowerment*) e di liberazione create dalla globalizzazione. "La resistenza della moltitudine alla servitù – la lotta contro la schiavitù dell'appartenenza a una nazione, a un'identità e a un popolo, e quindi la diserzione dalla sovranità e dai limiti che essa pone alla soggettività – è del tutto positiva. [...] I veri eroi della liberazione del Terzo mondo oggi possono davvero essere stati gli emigranti e i flussi di popolazione che hanno distrutto i vecchi e nuovi confini".(361-63) Così, la moltitudine è sia protagonista, sia beneficiaria dell'abbattimento di confini che segna l'avvento dell'Impero.

Inoltre, la stessa globalizzazione delle reti di produzione e controllo del capitale dà più potere a tutti i singoli punti di rivolta. Le articolazioni orizzontali delle lotte – e quindi le mediazioni di leader, sindacati e partiti – non sono più necessarie. "Semplicemente concentrandosi sulle proprie forze e unendo le proprie energie in una molla tesa e compatta, [...] le lotte colpiscono direttamente le più alte articolazioni dell'ordine imperiale".(56-9)

Hardt e Negri riconoscono che questo doppio rafforzamento della moltitudine sotto l'Impero lascia aperta la questione fondamentale di quale possa essere il programma politico che mette in grado la moltitudine stessa di attraversare e frantumare i limiti che le iniziative imperiali continuamente riimpongono ai suoi desideri di liberazione. Tutto quello che sono in grado di dire in proposito è che la cittadinanza globale (*papiers pour tous!*) è un primo elemento di tale programma, cui fa seguito un secondo: un salario sociale e un reddito garantito per tutti gli individui. "Una volta che la cittadinanza [globale] è estesa a tutti, potremmo chiamare reddito di cittadinanza questo reddito garantito, dovuto a ciascuno in quanto membro della società [mondiale]".(399-400)

Questa è probabilmente la più ottimistica tra le immagini della natura e delle conseguenze della globalizzazione proposte finora dalla sinistra radicale. Il tentativo degli autori di spazzare via ogni nostalgia per le strutture di potere di una precedente epoca dello sviluppo capitalistico è a mio giudizio commendevole. Lo è altrettanto il tentativo di far vedere che l'emergente logica e struttura del governo mondiale è sia una risposta alle lotte passate degli sfruttati e degli oppressi, sia un

terreno più favorevole che in passato per le lotte in corso contro le nuove forme di sfruttamento e oppressione. Tuttavia, nel modo in cui Hardt e Negri perseguono questi lodevoli obiettivi sono presenti dei limiti seri.

Gran parte dei problemi provengono dal pesante ricorso a metafore e a teorie e dal sistematico evitare i dati empirici. Molti lettori saranno senza dubbio avvinti dall'erudizione dispiegata nel libro, ma altri, più scettici, saranno respinti dalle affermazioni non sostenute da dati empirici oppure, ancora peggio, facilmente falsificabili sulla base di dati largamente disponibili. Mi limiterò a due esempi cruciali, uno che riguarda lo spazio "spianato" dell'Impero, l'altro che riguarda il ruolo dell'attuale mobilità di capitale e lavoro nell'equalizzare le condizioni di produzione e riproduzione in quello spazio.

È difficile mettere in discussione il fatto che la scomparsa del Secondo mondo – i paesi del socialismo reale – rende anacronistico parlare di Primo e Terzo mondo. Vi sono abbondanti prove che i segni della modernità associati alla ricchezza dell'ex Primo mondo (i "freddi grattacieli del denaro e del comando" di Hardt e Negri) si sono diffusi nell'ex Terzo mondo; e si può anche dire che i segni della marginalità associati alla miseria dell'ex Terzo mondo sono ora molto più evidenti nell'ex Primo mondo di quanto fossero venti o trent'anni fa. Ciò non di meno, da questo non consegue che la distanza tra la povertà dell'ex Terzo mondo (il Sud) e la ricchezza dell'ex Primo (il Nord) sia diminuita in misura significativa. Anzi, tutti i dati disponibili, relativi alla quota pro capite di Prodotto interno lordo, indicano una straordinaria persistenza delle differenze di reddito tra Nord e Sud. Basti ricordare che nel 1999 il reddito medio pro capite dei paesi dell'ex Terzo mondo (Cina inclusa) era solo il 4,6 per cento del reddito pro capite dei paesi dell'ex Primo mondo, vale a dire quasi esattamente com'era nel 1960 (4,5 per cento) e nel 1980 (4,3 per cento). E se si esclude la Cina dai calcoli, la percentuale mostra una progressiva caduta dal 6,4 nel 1960, al 6,0 nel 1980 e al 5,5 nel 1999.²

L'asserzione di Hardt e Negri relativa a una progressiva riduzione della distanza tra Nord e Sud è dunque chiaramente falsa. Non tengono neppure le loro affermazioni in merito alla direzione e all'estensione dei flussi contemporanei di capitale e lavoro. In primo luogo, esagerano molto nel dire che tali flussi sono senza precedenti. Questo è vero in particolare quando definiscono "lillipuziane" le migrazioni dell'Ottocento in rapporto a quelle di fine Novecento. In realtà, in proporzione, quelle ottocentesche furono molto più ampie, specialmente se si includono le migrazioni dall'Asia e all'interno dell'Asia stessa.³ Inoltre, è vera solo in parte anche l'affermazione che il capita-

2. World Bank, *World Tables*, Vols. 1-2, Washington D.C., World Bank, 1984; Id., *World Development Indicators*, CD ROM, Washington, D.C., World Bank, 2001.

3. David Held, Anthony McGrew, David Goldblatt and Jonathan Perraton, *Global Transformations*, Stanford, Ca., Stanford University Press, 1999; in particolare il Cap. 6.

le speculativo e finanziario ha continuato ad andare “dove il costo del lavoro è più basso e dove è più alta la capacità amministrativa di garantire lo sfruttamento”. È vera soltanto se manteniamo uguali un mucchio di altre cose, e in particolare il reddito pro capite nazionale. Ma gran parte delle altre cose – e soprattutto il reddito pro capite nazionale – non sono per niente uguali nelle diverse regioni e giurisdizioni del mondo. Ne consegue che la fetta di gran lunga maggiore dei flussi di capitali avviene tra i paesi ricchi (dove il costo del lavoro è relativamente alto e la forza amministrativa in grado di garantire lo sfruttamento è relativamente bassa), e solo una quota proporzionalmente molto minore di capitali passa dai paesi ricchi a quelli poveri.

Queste non sono le sole affermazioni di fatto che, nelle pagine di *Empire*, si rivelano false a un’osservazione ravvicinata. Eppure esse sono tra le più decisive ai fini della credibilità sia della ricostruzione delle tendenze in atto, sia delle conclusioni politiche contenute nel libro. Infatti, l’ottimismo di Hardt e Negri nel ritenere che la globalizzazione apra nuove possibilità di liberazione della moltitudine dal bisogno e dall’oppressione poggia largamente sul loro assunto che, sotto l’Impero, il capitale tende a una doppia equalizzazione delle condizioni di esistenza della moltitudine: l’equalizzazione derivante dalla mobilità del capitale dal Nord al Sud e quella derivante dalla mobilità del lavoro dal Sud al Nord. Ma se questi meccanismi non funzionano – come sembra avvenire per ora – la strada verso la cittadinanza globale e verso un reddito garantito per tutti i cittadini può rivelarsi molto più lunga, sconnessa e piena di insidie di quanto Hardt e Negri vorrebbero farci credere.